



RECENSIONI & SCHEDE

Roberto Ricci (a cura di), *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri*, Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila, 2012, pp. 548

Con il presente volume vengono pubblicati, con un ritardo in parte dovuto al devastante evento tellurico del 2009 e alle sue gravissime conseguenze per L'Aquila e il suo territorio, gli Atti dell'interessante "due giorni" dedicata dalla Deputazione Abruzzese di Storia Patria allo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri, centro storico del teramano che accolse con entusiasmo l'evento culturale nel giugno dell'ormai lontano 2005.

L'iniziativa riprendeva, ad oltre vent'anni di distanza, un tema che nei primi anni '80 del secolo scorso fu al centro di importanti convegni di studi, primo fra tutti quello organizzato nel 1983 dal Centro Abruzzese di Ricerche Storiche di Teramo (*Gli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri e conti di S. Flaviano*, Teramo-Morro d'Oro-Atri-Giulianova, 13-15 ottobre 1983), i cui Atti furono editi in tre volumi, rispettivamente nel 1985, nel 1986 e nel 1989. Un convegno, questo, che, tra le altre cose, permise un parziale censimento delle fonti a disposizione degli storici, tanto numerose e ricche di informazioni quanto di difficile localizzazione, per via della dispersione dell'archivio di famiglia, le cui carte risultano per lo più disseminate tra grandi biblioteche cit-

tadine e piccoli archivi provinciali, oltre alle consistenti tracce lasciate dal casato nelle carte della Sommaria, organo preposto all'amministrazione fiscale del Regno.

Molti gli studi sui diversi rami della famiglia che, nei due decenni seguenti, hanno contribuito a meglio delinearne il profilo sociale, la dimensione culturale, le strategie politiche e patrimoniali, focalizzando l'attenzione su singoli membri del casato, tra cui spiccano affascinanti e complesse personalità, ma soprattutto cercando di inserire e contestualizzare le vicende della famiglia nell'articolato mondo feudale e politico del Regno meridionale. Basti citare, a questo proposito, gli interessanti risultati dei tre Convegni internazionali di studi su *La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano* organizzati dal Centro Ricerche conversanese di Storia ed Arte, rispettivamente nel 1991 (*Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale: il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, Conversano-Atri, 13-16 settembre 1991), nel 1995 (*La linea Acquaviva dal nepotismo rinascimentale al meriggio della Riforma Cattolica*, Conversano, 24-26 novembre 1995) e nel 2000 (*Stato e baronaggio. Cultura e società nel Mezzogiorno: la Casa Acquaviva nella crisi del Seicento*, Conversano-Alberobello, 26-28 ottobre 2000), i cui Atti, a cura di Caterina Lavarra, sono stati pubblicati per i tipi dell'editrice Congedo di Galatina.

Una lunga e feconda riflessione, dunque, che, avviata quasi trent'anni fa e scandita da una serie di appuntamenti di largo respiro, non ha ancora esaurito il suo fascino e continua a tener desto l'interesse degli storici, come dimostra l'ultima fatica di Giulio Sodano (*Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012), volta a rileggere vicende e fisionomia di una delle famiglie feudali più potenti del Mezzogiorno in funzione dell'«endiadi» – questo il termine usato dall'autore – tra il suo localismo e la sua proiezione internazionale, tra il forte radicamento territoriale nei possedimenti abruzzesi e il tentativo mai sopito di giocare un ruolo di primo piano su uno scacchiere ben più ampio di quello del Regno.

Rispetto ad un dibattito così ricco e vivace e alla vastissima letteratura che ne costituisce il frutto, il Convegno di Atri del 2005 si è posto come decisivo momento non solo di sintesi e messa a punto delle conoscenze acquisite, ma anche di complessiva rilettura delle vicende familiari degli Acquaviva alla luce dei significativi avanzamenti compiuti nell'ultimo ventennio dalla storiografia sulla feudalità meridionale.

Si muove, ad esempio, in questa direzione l'intervento introduttivo di Roberto Ricci, promotore della manifestazione e curatore degli Atti per conto della Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Il suo contributo, volto a ricostruire tra età medievale e moderna vicende e caratteri originali dello Stato feudale-signorile degli Acquaviva nel contesto territoriale del medio-adriatico e in quello più vasto della penisola, passa in rassegna nuove e vecchie fonti della storiografia acquaviviana, notevolmente ampliate e diversificate rispetto al passato grazie ad un paziente scavo documentario negli archivi non solo provinciali, ma anche napoletani,

romani e spagnoli, nonché negli archivi privati di altre grandi famiglie della feudalità italiana, in rapporto di parentela o in stretta relazione con i duchi di Atri. È, infatti, nelle capitali di Napoli e Roma che si intrecciano e si stratificano i rapporti sociali degli Acquaviva, al centro di una fitta trama di relazioni matrimoniali, politiche e culturali, abilmente sfruttate per accrescere e consolidare il prestigio e la proiezione internazionale del lignaggio; al tempo stesso, però, lungo tutta la sua storia, il casato abruzzese conserva un pervicace radicamento provinciale, che sembrerebbe collocarlo su una linea di tendenza, quella del “barone in campagna”, opposta rispetto a quella, individuata come prevalente dalla letteratura storiografica, del “barone in città”, per riprendere il titolo del libro di Gerard Labrot (*Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana. 1530-1734*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979).

L'autocoscienza della superiorità dell'origine feudale rispetto ad una più generica origine nobiliare traspare con nettezza dal contributo di Maria Elma Grelli che, attraverso una documentazione assai vasta, cerca di risalire ai capostipiti dell'illustre casato degli Acquaviva. Dopo un'attenta ed accurata analisi, l'autrice li individua nell'antichissima stirpe dei feudatari di Lisciano, terra del contado ascolano *infra Regni limites*, in particolare nei fratelli Berardo, Rinaldo, Maurizio e Guglielmino, i quali, ottenuta l'investitura feudale nel 1195 in virtù di un diploma di Enrico VI di Svevia, secondo una tradizione consolidata, avrebbero mutuato il proprio nome di famiglia dal toponimo del feudo originario del casato, la villa Acquaviva di S. Omero, nell'agro ascolano-aprutino. Di notevole interesse, nel saggio di Grelli, anche la ricostruzione dell'ampia rete di alleanze filo-normanne e filo-sveve intessute

dagli Acquaviva nell'ambito di una lungimirante politica dinastico-patrimoniale, nonché la messa in evidenza e la rilettura del ruolo svolto, tanto nella formazione e nell'accrescimento del patrimonio fondiario quanto nella stratificazione dei rapporti di potere, dalle figure femminili del casato – da Foresta ed Elena di Rinaldo a Isabella di Belante, da Imperatrice d'Archi ad Anna Maria Concublet – cui, per diritto longobardo, spetta, come eredi, l'assegnazione di parte degli aviti feudi.

Le tappe principali dell'affermazione acquaviviana tra XIII e XV secolo sono, invece, al centro del contributo di Bernardo Pio, il quale ripercorre momenti salienti e aspetti significativi di quel rapido processo di ascesa che, in breve volgere di tempo, trasforma «una famiglia di mediocri feudatari», con interessi limitati a piccoli centri dell'Abruzzo *ultra flumen Piscarie*, in dinastia ducale dalle aspirazioni e dai comportamenti principeschi. Tanti i tasselli essenziali che contribuiscono alla costruzione e al consolidamento di quel «mosaico straordinario» che è lo Stato feudale degli Acquaviva di Atri: dalle successive acquisizioni di quote feudali all'intreccio dei legami matrimoniali, alla titolarità di poteri pubblici, magistrature cittadine e cariche di corte, alle brillanti carriere ecclesiastiche cui sono avviati i cadetti del casato.

Con il saggio di Angelantonio Spagnoletti il focus si sposta sui secoli dell'età moderna, nella fase forse di maggior splendore, ma al tempo stesso più controversa, della storia degli Acquaviva. Nel corso dell'età aragonese e durante i due secoli del vicereame spagnolo, i diversi rami del casato si inseriscono con spregiudicatezza e abile calcolo politico nel gioco delle lealtà che si intrecciano e si contrappongono, dividendosi tra fedeltà alla Spagna e simpatie per la Francia, tra ambito provin-

ciale del proprio operare e dimensione napoletana e internazionale, tra necessarie e doverose attestazioni di lealismo e scomparsa, in alcuni e significativi momenti, dalla vita pubblica del Regno. A dispetto della scelta di tenersi lontani «dalle sirene della grande capitale e dalle pressioni che colà possono esercitare nei loro confronti vicerè ed alti funzionari dello Stato» (p. 114), gli Acquaviva non rinunciano, insomma, ad utilizzare i linguaggi del potere e tutti gli strumenti in loro possesso per enfatizzare il proprio ruolo e il proprio peso sia all'interno del baronaggio meridionale sia di fronte all'autorità regia e ai suoi rappresentanti in Napoli. Fino a quando, con il regno di Filippo V e poi, dopo l'intermezzo del vicereame austriaco, con quello di Carlo di Borbone, i diversi rami della famiglia avranno occasione di coniugare le mai sopite simpatie filofrancesi alla fedeltà al sovrano "naturale", uscendo, almeno in parte, dal proprio isolamento e cercando una diversa collocazione negli apparati amministrativi e militari dello Stato e nella stessa corte napoletana.

Sulla medesima linea interpretativa si pone il lungo intervento di Gennaro Incarnato che, sulla base di fonti di genere prevalentemente letterario, ricostruisce caratteri e strategie di quel ceto aristocratico meridionale ed italiano di cui gli Acquaviva costituiscono i rappresentanti più illustri: dalla forte vocazione guerriera, che porta i cadetti dei casati più antichi a prestare la propria opera negli eserciti spagnoli o francesi e a fornire i vertici di quegli apparati militari che costituiscono il nerbo dell'attività bellica degli Stati moderni, alla sapiente politica matrimoniale, che mira a stringere alleanze e a moltiplicare i rami familiari, in funzione della difesa e del consolidamento del patrimonio e della redistribuzione su più fronti delle fedeltà politiche. Il tutto sullo sfondo di un inarrestabile

processo di trasformazione che, per riprendere le parole dell'autore, porta gradualmente il ceto feudale «dal sogno di una vita più bella alla banale secolarizzazione della politica» (p. 135).

Ileana Tozzi sofferma l'attenzione su un altro tratto distintivo dell'aristocrazia italiana: la sensibilità diffusa, certo non disgiunta da preponderanti interessi politici, ma neppure interamente riconducibile ad una concezione della religione come *instrumentum regni*, per la dimensione spirituale dell'esistenza. Una sensibilità, questa, che, alle soglie del Rinascimento, in quell'età vivacissima e ricca di fermenti che anticipano ed accompagnano la Riforma cattolica, porta alcune delle famiglie signorili più potenti dell'Italia padana e medio-adriatica ad accordare protezione ai nuovi Ordini religiosi e ad accogliere nelle proprie corti predicatori e *mulieres sanctae*, tenendo in grande considerazione i loro moniti e la loro parola autorevole. Come evidenzia l'autrice, un simile elemento si riscontra anche nella casa d'Atri, con l'ingresso di diversi membri della famiglia negli Ordini religiosi e nel clero secolare, in risposta ad una molteplicità di interessi, cui non sono estranei la volontà di consolidamento del casato attraverso le carriere ecclesiastiche, la ricerca di prestigio a livello personale e familiare, l'interesse a rivestire il ruolo di protettori di un convento o a giocare con le proprie pedine sullo scacchiere della diplomazia.

L'intreccio strettissimo tra politica e religione è al centro anche dei contributi di Giovanni Murano e Sebastiano Martelli, dedicati a due personalità di spicco della famiglia: padre Claudio Acquaviva, Generale della Compagnia di Gesù tra il 1581 e il 1615 e fautore della prima redazione della *Ratio studiorum* nel 1599, e il cardinale Troiano Acquaviva, ambasciatore presso la Santa Sede per la Corte di

Madrid (dal 1735) e per il nuovo Regno napoletano (dal 1738), nonché munifico sostenitore dell'Accademia delle Scienze, fondata a Napoli da Celestino Galiani, e finanziatore della terza e ultima edizione della *Scienza Nuova* di Vico. Attraverso l'utilizzo di una documentazione assai variegata – rispettivamente, il carteggio tra il potente gesuita e il duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere e i dispacci del residente veneziano a Napoli e i *Mémoires* di Giacomo Casanova, apprezzato ospite del cardinale Troiano nel 1743 – vengono ricostruite, con «metodo indiziario», ascese e ambizioni di due grandi figure di ecclesiastici che, pur saldamente radicati nelle strategie politiche e patrimoniali perseguite dal casato, riescono a dilatare gli orizzonti della propria azione, disancorandosi dagli interessi familiari e dai particolarismi localistici, per muoversi con destrezza in uno scenario più ampio, potenzialmente universale.

Oggetto dei due saggi di Domenica Falardo e Maurizio Torrini è, infine, la dimensione culturale della vicenda familiare degli Acquaviva. Come già nell'intervento di Sebastiano Martelli, in cui ampio spazio viene dedicato all'esame della cultura illuministica napoletana, della quale il cardinale Troiano è protagonista tutt'altro che secondario, sebbene «protagonista "senza opere"», secondo la felice espressione coniata dall'autore, così anche nei due interventi che chiudono il volume il focus dell'analisi si sposta dai labirinti della politica alla trama sottile delle relazioni culturali che si intrecciano intorno alla corte ducale di Atri. Tanto l'interessante scambio epistolare intercorso, nel secondo quarto del Cinquecento, tra Giulio Antonio e Giovanni Francesco Acquaviva e due tra i più celebri e irrequieti intellettuali del tempo, quali Nicolò Franco e Pietro Aretino, argomento del saggio della Falardo, quanto la scelta singolare di Giovanni Girolamo

Acquaviva di affidare l'educazione del primogenito Giosia alle cure del benedettino Ercole Corazzi, matematico e fine interprete della filosofia cartesiana, di cui tratta il contributo di Torrini, testimoniano del mecenatismo e di una certa sensibilità culturale dei duchi di Atri, amanti delle *humanae litterae* e aperti alla nuova filosofia dei "moderni", generosi protettori di artisti e letterati ed attenti a seguire con interesse il dibattito intellettuale del tempo, nonché proprietari di una cospicua biblioteca che contribuisce a dar lustro e ad esaltare la magnificenza della famiglia.

Completa il volume, in calce alla ricca serie dei contributi, un vastissimo apparato di indici, a cura di Marcello Sgattoni: un vero e proprio libro nel libro, strumento prezioso e tecnicamente accurato che, certamente, gli studiosi troveranno di grande utilità per ricostruire le intricate vicende familiari e successive del casato.

Cultura, sensibilità religiosa, vocazione guerriera, mecenatismo, arroganza e paternalismo, ribellismo e cortigianeria: è, dunque, questo, l'identikit degli Acquaviva d'Aragona che emerge dalla lettura dei diversi contributi presentati al Convegno di Atri. Ma, al tempo stesso, attraverso le vicende particolari della casa Acquaviva, il volume restituisce l'immagine di un ceto feudale che, nei secoli dell'età moderna, ha sì utilizzato gli spazi messi a disposizione dalla monarchia spagnola, nella sua duplice dimensione regia e vicereale, per realizzare tutti i vantaggi dell'integrazione dinastica anche attraverso la residenza nella capitale e la prossimità fisica al centro del potere, ma non ha rinunciato a consolidare le basi di riferimento territoriale della sua identità feudale, dimostrando di sapersi muovere abilmente e con spregiudicatezza tra radicamento provinciale e proiezione internazionale.

Alessandra Mastrodonato

Daniele Santarelli, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Aracne editrice, Roma, 2008; Id., *La nunziatura di Venezia sotto il papato di Paolo IV. La corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio (1555-1557)*, Aracne editrice, Roma, 2010; Id., *La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558). Dispacci al Senato, 8 novembre 1557-19 marzo 1558. Vol. I: Dispacci ai Capi dei Dieci, 4 ottobre 1555-13 marzo 1558*, Aracne editrice, Roma, 2011; Id., *La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558). Vol. II: Dispacci al Senato, 7 settembre 1555-6 novembre 1557*, Aracne editrice, Roma, 2011; Id., *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento. Nota critica, bibliografia, indice dei nomi*, Aracne editrice, Roma, 2012

Questi contributi di Daniele Santarelli, pubblicati tra 2008 e 2012 nella collana "Il cannocchiale dello storico" diretta da Achille Olivieri presso Aracne, e che costituiscono di fatto un insieme omogeneo, gettano una nuova luce sul papato di Paolo IV Carafa (1555-59), un papato « centrale » nella storia politica-religiosa europea. Lo fanno attraverso lo studio di un vasto corpus documentario che non era stato in precedenza molto sfruttato, soprattutto fonti di carattere politico-diplomatico di cui l'autore sottolinea sin dalle prime pagine l'originalità e, a suo modo di vedere, l'utilità fondamentale: « Tali fonti, troppo spesso in passato trascurate e neglette, ci permettono infatti di studiare gli orientamenti e le decisioni dei principali attori della scena mondiale nel momento stesso del loro svolgimento e della loro attuazione pratica: questa loro caratteristica peculiare le rende fonti privilegiate per ogni ri-

cerca storica che cerchi di penetrare un momento fondamentale della storia mediterranea ed europea.» (*Il papato di Paolo IV*, p. 15)

Il primo libro è un saggio sul papato di Paolo IV, diviso in cinque capitoli e con una appendice di documenti in italiano, francese e spagnolo. Dopo aver introdotto le strutture e il funzionamento della diplomazia nel Cinquecento, Santarelli si concentra, nel secondo capitolo, sulla guerra di Paolo IV contro gli Spagnoli (1555-56), fornendone una nuova interpretazione: la guerra è legata strettamente ai sentimenti di ostilità di Paolo IV nei confronti di Carlo V, percepito come un «imperatore eretico»; anche nei confronti di Filippo II la sfiducia di Paolo IV è totale. Dalla Spagna veniva il morbo dell'eresia che aveva contaminato l'Italia attraverso il magistero di Juan de Valdés (cui si ispiravano gli «spirituali», gli avversari in Curia del Carafa), e contro questa Spagna « spirituale », «mistura di giudei, mori e luterani» nelle parole dello stesso pontefice, occorre rivolgere le armi in una sorta di «crociata di scudi cristiani» (così Paolo IV si rivolgeva all'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero, divenuto ben presto suo intimo confidente). La guerra fu un disastro, nonostante l'alleanza francese, e le truppe spagnole, guidate dal duca d'Alba, viceré di Napoli, giunsero alle porte di Roma, facendo temere un «secondo sacco» della città del papa (dopo quello celeberrimo del 1527). I Francesi, sconfitti duramente nelle Fiandre, abbandonano l'alleanza e Paolo IV è costretto, suo malgrado, alla pace. Nel frattempo Carlo V abdica a tutti i suoi regni, cedendo la parte spagnola del suo impero al figlio Filippo II. Quest'ultimo rappresenta adesso un nuovo potenziale alleato per Paolo IV, trasformandosi da «figliolo mal guidato» a «figliolo prodigo» del papa e della Santa Sede nella lotta per l'imposizione della Controriforma in

Europa. Santarelli sottolinea con insistenza il cambiamento dell'atteggiamento del pontefice nei confronti del sovrano spagnolo, il quale da parte sua si dimostra assai più rigido rispetto al padre per quanto riguarda la persecuzione dell'eresia in Spagna, favorendo l'offensiva dell'inquisitore Fernando de Valdés contro il fronte spagnolo degli «spirituali» facente capo all'arcivescovo Bartolomé Carranza.

Nel terzo capitolo Santarelli affronta proprio l'argomento specifico della politica inquisitoriale e anti-eretica di Paolo IV, concentrandosi sulla lotta contro gli «spirituali» - i procedimenti contro i cardinali Pole e Morone e contro i loro discepoli - e sui suoi riflessi nelle relazioni diplomatiche, particolarmente con la Repubblica di Venezia. Quest'ultima difende, per questioni giurisdizionali ma anche di «onore», i suoi patrizi accusati di eresia, ma alla fine cede per quanto riguarda la collaborazione all'attività inquisitoriale, essendo la diffusione dell'eresia un problema per la stabilità delle istituzioni pubbliche. Nel quarto capitolo Santarelli discute riguardo il tema importante delle nomine e dei benefici ecclesiastici e della riforma della Chiesa, la quale andava liberata, oltre che dalle penetrazioni interne dell'eresia, anche dagli abusi. In realtà persecuzione degli eretici e riforma della Chiesa sono intimamente connesse nell'«ideologia» di Paolo IV: non a caso papa Carafa conferì al «suo» Sant'Uffizio la competenza sui reati di simonia. Emerge come Paolo IV fosse un pontefice disposto a concedere molto poco ai sovrani laici, che premevano per la concessione di nomine e benefici a favore dei loro protetti e più fidati collaboratori, e desideroso di riformare la Chiesa dagli abusi attraverso un'azione diretta in prima persona da lui e dalla Curia romana: netta è, non a caso, la sfiducia nei confronti dell'opzione conciliare.

Nel quinto ed ultimo capitolo – le conclusioni generali – l'autore riflette sull'evoluzione delle relazioni tra Roma, la Spagna e Venezia in questi anni cruciali, sottolinea l'importanza dell'alleanza tra il Papato e la Spagna nel «trionfo dell'Inquisizione e della Controriforma» nell'Europa cattolica, alleanza che Paolo IV avrebbe favorito con la politica degli ultimi due anni di pontificato, consacrata in seguito da papa Pio V (1566-72), quel Michele Ghislieri che fu un vero e proprio «delfino» di Paolo IV, che lo aveva fatto cardinale e capo del Sant'Uffizio. L'autore, inoltre, lega questo trionfo alla spietata eliminazione, avvenuta congiuntamente in Italia e in Spagna, del potente partito degli «spirituali». Quanto a Venezia, il Santarelli, sottolinea i contrasti e i tormenti nel patriato di fronte alla politica da tenere nei confronti della Riforma: le resistenze alle intromissioni pontificie perdurarono lungamente con la progressiva affermazione nella seconda metà del Cinquecento del partito dei Giovani, nettamente antipapale e anti-spagnolo, esplodendo con la crisi dell'Interdetto del 1605-1607, ma Santarelli sottolinea come alla lunga la Controriforma si affermi anche nella Serenissima, spegnendo le velleità di rinnovamento politico, nonché le aspirazioni a restare una potenza internazionale. Tra i documenti precedentemente inediti pubblicati in appendice a questo primo libro sono da segnalare come di particolare interesse cinque lettere del duca d'Alba, viceré di Napoli ed alcuni documenti sulle relazioni tra Paolo IV e il sultano turco Solimano il Magnifico.

Nel secondo e terzo libro l'autore pubblica una parte consistente della sua base documentaria. Nel secondo libro sono editi i dispacci dei nunzi apostolici di Paolo IV a Venezia: Filippo Archinto e Antonio Trivulzio, due importanti ecclesiastici del Cinque-

cento, arcivescovo di Milano il primo (predecessore di Carlo Borromeo), vescovo di Tolone, cardinale e persecutore dell'eresia in Francia il secondo. La lunga introduzione, oltre ad introdurre la documentazione e gli itinerari di questi due personaggi, rappresenta un importante contributo alle relazioni tra Venezia e Roma nel Cinquecento, sottolineando ancora una volta le resistenze veneziane alle intromissioni in ambito politico ed ecclesiastico del Papato. Il terzo e quarto libro contengono l'edizione integrale della corrispondenza da Roma di Bernardo Navagero. Figura originale di umanista quest'ultimo, oratore veneziano presso le più importanti corti europee dell'epoca, quindi cardinale, vescovo di Verona ed attuatore della riforma tridentina (Navagero dirresse in prima persona le ultime sessioni del concilio di Trento in quanto legato papale, collega in questa funzione del «riabilitato» cardinal Morone). L'introduzione del terzo volume presenta una riflessione sull'itinerario biografico di Bernardo Navagero e Marcantonio Da Mula, patrizi e diplomatici veneziani e cardinali accumulati da molte vicende ma con un destino diverso nelle relazioni con la propria patria, elevati al porporato entrambi da Pio IV nel 1561 (l'edizione comprende anche i dispacci del Da Mula del 1560-61 sulla rovina di casa Carafa sotto Pio IV, feroce nemico della famiglia del suo predecessore).

Il quinto libro, pubblicato nel 2012, completa, si può dire, la collezione: esso contiene una utile nota critica di aggiornamento sulla produzione più recente su Paolo IV (successiva anche al libro di Santarelli del 2008, si intendono soprattutto i contributi di Andrea Vanni del 2010 e di Giampiero Brunelli), nonché gli indici dei nomi e una corposa bibliografia. Con questo libro l'autore chiude una vasta serie di ricerche sull'evoluzione delle relazioni di-

plomatiche tra il Papato, la Repubblica di Venezia, la Francia e la Spagna nel quadro della crisi politico-religiosa del Cinquecento, sul contemporaneo scontro sui versanti italiano e spagnolo tra «spirituali» e «intransigenti», mentre in Italia si installava la «nuova» Inquisizione e in Spagna la repressione anti-eretica riprendeva nuovo slancio, e sugli effetti di lungo periodo dell'affermazione dell'opzione «intransigente», per la quale la lunga attività inquisitoriale e il papato di Gian Pietro Carafa furono essenziali. In conclusione, si può dire che Santarelli associa il rigore nello studio di vaste fonti documentarie di indubbio interesse (che egli in larga parte, tra l'altro, pubblica) ad una nuova originale interpretazione di un decennio centrale della storia europea e mediterranea, gli anni cinquanta del Cinquecento, che vedevano, come sottolinea a più riprese l'autore, il definitivo declino della costruzione multistatale e multinazionale di Carlo V e dell'umanesimo politico ad essa associato, aprendo le porte all'epoca della Controriforma e delle guerre di religione nel cuore dell'Europa mediterranea.

Sonia Isidori

Maria Concetta Calabrese, *Baroni Imprenditori nella Sicilia Moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 2012

Non è più una sorpresa, oggi, trovare un libro su un barone-imprenditore, un feudatario siciliano che nel Settecento, a Catania, svolge attività economiche di tipo imprenditoriale, commerciale e finanziario; rischia capitale e fortuna in varie intraprese; investe in opere idrauliche, riconversioni e ristrutturazioni territoriali. D'altra parte, i baroni imprenditori non sono una realtà solo settecentesca, ma co-

stituiscono l'ossatura della feudalità fin dal Trecento: sono loro i protagonisti della straordinaria opera di riconversione territoriale, agricola, urbanistica della Sicilia 'moderna'.

Il punto di partenza della vicenda narrata nella monografia di Maria Concetta Calabrese è però più vicino, ed è costituito dalla gravissima crisi economica che inizia negli anni Trenta/Quaranta del Seicento e si aggrava tra 1670 e 1730, anche per l'intervenire di fattori eccezionali di natura extraeconomica: rivolte, guerre e catastrofi.

In questo lungo e difficile percorso la nobiltà siciliana, grazie alla differenziazione delle attività e degli investimenti, alle cariche, agli uffici statali, municipali, ecclesiastici, alle professioni, alle attività commerciali e imprenditoriali, fu in grado di superare varie crisi e alla fine si trovò nella condizione di trarre vantaggio dalla crescita generale del Settecento. Anche il patriziato e i feudatari di Catania e dell'area etnea, vecchi e nuovi, emergono forti e combattivi dalla distruzione causata dal terremoto, e anzi colgono in esso un'occasione di grandiosa ristrutturazione edilizia e di ampia riconversione economica.

Alcuni membri del ramificato lignaggio dei Paternò avevano mostrato inquietudini politiche in occasione della triste vicenda messinese, ma la casata si era politicamente riallineata dopo la sconfitta della città falcata. Ignazio, detto Michelangelo, figlio cadetto del principe di Biscari, s'investì di Sigona nel 1694: non avendo una residenza adeguata al rango, si preoccupò subito di far costruire il suo palazzo baronale in città.

La costruzione del palazzo è uno dei fili conduttori del libro e ci conduce alla 'scoperta' della dimensione privata, personale, familiare, affettiva, che cominciava a farsi strada e a manifestarsi anche 'materialmente' in questo periodo. Un altro tema ben analizzato è quello del contezioso giudiziario, sia tra parenti

in seguito alle varie morti e successioni, sia con i proprietari e le amministrazioni municipali dell'area simetina per il controllo delle acque e i pagamenti delle opere di bonifica e di contenimento.

Il punto di forza dell'economia familiare è però il feudo, il flebile feudo dall'incerta e ambigua caratterizzazione giuridica, tipico della Sicilia, più proprietà privata (allodiale) che beneficio regio. I Sigona, infatti (Ignazio prima e Agatino poi), lo gestirono in assoluta libertà imprenditoriale e commerciale. Oltre al frumento v'impiantarono la nuova coltura del riso, favorita dall'abbondanza di acqua fornita dalle sorgenti ubicate nelle loro terre, acqua che era anche messa in vendita per usi agricoli (contratti di fornitura individuati dalla Calabrese sin dal 1703) e per usi urbani, affrontando le spese per opere di canalizzazione e di costruzione dei serbatoi, da dove gli acquirenti potevano rifornirsi, o farsela portare direttamente in casa. Le vendite si estesero sino a che l'utilizzazione dell'acquedotto per scopi domestici diventerà un servizio diffuso, che assicurava notevoli introiti.

Gli interessi della famiglia travalicavano il solo settore agricolo: il barone, Ignazio o Agatino che fosse, commerciava in derrate alimentari, prodotti caseari, erbaggi, bestiame, legname; praticava il prestito in denaro; curava le sue proprietà, dove coltivava o faceva coltivare frumento, orzo, fave, canapa; le dava in gabella, ma a sua volta prendeva in gabella terre del Comune o della Chiesa. In varie occasioni si associò ad altri imprenditori e possidenti, e gestì una vera e propria banca, con uno scagno, un archivio, più ragionieri. Siamo chiaramente in presenza di attività gestite con criteri 'capitalistici', indirizzate alla ricerca del profitto: investimenti per riconversioni agricole, miglorie, acquisto di magazzini e mulini, affitti di case e botteghe, una rete di uffici, impiegati e collaboratori diffusa nei maggiori cen-

tri isolani, utilizzazione di manodopera 'libera', salariata, contattata in varie parti dell'isola e della Calabria e trasferita qui nei periodi di più intenso lavoro. Alle molteplici attività collaborava una rete di uomini di legge, sacerdoti, commercianti, negozianti, procuratori, che operavano a Palermo e Messina e in altri centri.

Come frutto di tale costante iniziativa il patrimonio dichiarato da Ignazio nel 1714, equivalente a 3.866 onze di beni immobili e 2.158 onze di beni mobili (6.025 onze in tutto), nel 1748 ascendeva a 5.211 onze d'immobili e 2.517 di beni mobili, per un totale di 7.728 onze (+18% in trentacinque anni), ma se nel 1714 il valore netto (detratti gli oneri) era di appena 98 onze, nel 1748 sarà di ben 1.548 onze: la disponibilità effettiva era aumentata, cioè, di ben sedici volte!

La ricerca di Maria Concetta Calabrese va dunque nella direzione di una conferma documentata e di un'articolazione dei risultati che numerosi studiosi, siciliani e non, hanno già conseguito nelle loro ricerche su queste tematiche, una vera ondata di testi che ha fatto saltare il banco di qualsiasi tesi immobilistica e dualistica.

Domenico Ligresti

Marco Azzola Guicciardi, Maria Lorenza Bertoletti, Augusta Corbellini, *Enrico Guicciardi ... una storia*, Biblioteca Comunale, Ponte in Valtellina, 2013

Al di là della puntuale ricostruzione biografica di Enrico Guicciardi da parte di G. Monsagrati (Dbi, vol. 71, pp. 69-72), non esistevano opere che ne tratteggiassero integralmente il profilo di patriota e amministratore pubblico nell'ambito della congerie risorgimentale e delle difficoltà connesse alla non facile unificazione del Paese, anche se non mancavano ripetuti riferimenti in molte delle opere dedicate a queste problema-

tiche (ci limitiamo a citare, per la Sicilia, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, di Paolo Alatri, e *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, di Francesco Brancato). Il 200° anniversario della nascita è stato opportunamente di stimolo, con il volume, per colmare – diremmo – la lacuna, fornendo la possibilità, attraverso la partecipazione di uno dei discendenti, di accedere all'archivio della famiglia e alle sue carte che apportano ulteriori tasselli agli avvenimenti che lo hanno visto protagonista, contribuendo a chiarire alcuni snodi non marginali della politica seguita dai governi post-unificazione.

L'opera, pubblicata a cura della Biblioteca Comunale di Ponte in Valtellina, suo paese natale, si snoda attraverso tutta la vita del protagonista, con la descrizione dei rapporti familiari e della formazione giovanile, la partecipazione agli avvenimenti insurrezionali del 1848, con la difesa dei passi del Tonale e dello Stelvio di fronte alla controffensiva austriaca, il comando di un battaglione di volontari in soccorso del Piemonte impegnato nella prima guerra di indipendenza e la partecipazione alla battaglia di Novara, le difficoltà conseguenti alla sconfitta, la partecipazione alla seconda guerra d'indipendenza.

Particolare rilievo assumono le prefetture nelle regioni meridionali – Calabria Citeriore (Cosenza) e Palermo - per i documenti che vedono la luce per la prima volta, anche se non del tutto decisivi per la ricostruzione degli avvenimenti, cui, comunque, contribuiscono. Alla prefettura calabrese il Guicciardi fu chiamato il 28 aprile 1861, allorché rappresentava la provincia di Sondrio al Parlamento subalpino, ponendolo di fronte ai noti problemi dell'unificazione e del brigantaggio: vi sono dedicate quattordici pagine (89-104) dalle quali emergono l'equilibrio e la sensibilità politica, cui non sfuggono le origini sociali del brigantaggio e la necessità di con-

siderare la lotta non come mero problema di polizia, ma connessa alla necessità dell'elevazione sociale e culturale delle popolazioni, anche attraverso il miglioramento delle loro condizioni di vita. Questa visione lo porrà in contrasto con il generale Enrico Pallavicini, determinandone il trasferimento a Lucca e le dimissioni, che gli consentiranno di svolgere una incisiva azione nella campagna del 1866. I moti di Palermo di quell'anno indurranno peraltro il governo, dopo la breve prefettura del Rudini (29 novembre 1866 – 10 ottobre 1867), ad avvalersi ancora della sua opera nella delicatissima situazione che si era creata nell'Isola, malgrado la rinnovata elezione alla Camera per la X legislatura. La breve attività di prefetto del capoluogo siciliano (28 novembre 1867 – 25 giugno 1868) si distinse, come afferma il Mortillaro, «per forme più civili e tolleranti di amministrazione» (*I miei ricordi*, Palermo, 1868, pp. 275 ss., cit. dall' Alatri). Alla stessa sono dedicate solo poche pagine (127-131), ma dai documenti pubblicati emergono l'azione del cugino Luigi Torelli – già prefetto di quel capoluogo dal 1° febbraio al 6 aprile 1862 e dal 15 aprile al 6 ottobre 1866 – per fugarne le perplessità e alcuni aspetti dell'azione svolta anche nella lotta contro ambienti del malaffare politico-economico.

La nomina a senatore, sopraggiunta il 14 giugno 1868, determina l'interruzione di quell'esperienza; da allora il Guicciardi si occuperà, soprattutto, della regione d'origine, promuovendone lo sviluppo: a quest'attività è dedicata la rimanente parte dell'opera.

Il volume è arricchito da una importante serie di foto e dalla riproduzione di alcuni documenti e giornali dell'epoca, che ne sottolineano plasticamente i più importanti passaggi, e da un articolo di P. Pancetta (*Enrico Guicciardi e l'Italia del suo tempo 1812-1895*).

Gaetano Nicaastro